

l'Unità

CASO UNITÀ

Un mese alla chiusura. I giornalisti si appellano a Renzi: "Aiutaci". Stop all'ipotesi Santanchè

■ ■ APAGINA 2



CINQUE STELLE

Dopo la svolta politicista di Di Maio: ma che fine hanno fatto i duri e puri della prima ora?

■ ■ APAGINA 3

■ ■ EUROPA

Il Rinascimento digitale di Matteo

■ ■ GUIDO MOLTEDO

L'inviato francese, un veterano della stampa estera in Italia, mi fa, alla fine del discorso di Renzi: «Ma, insomma, che ha detto il tuo presidente del consiglio?» Ha detto che «se l'Italia cambia se stessa può essere leader dell'Europa nei prossimi vent'anni». In altri tempi avrebbe commentato con un sorrisetto, il collega francese: ora non fa una piega. Non è una velleità. È un'ambizione fondata e legittima, ammette. L'Italia oggi può osare pensare in grande, e nel farlo può essere presa sul serio.

— SEGUE A PAGINA 2 —

■ ■ PUBBLICITÀ RAI

L'arte di (non) vendere bene i propri prodotti

■ ■ MICHELE ANZALDI

Il taglio da 150 milioni deciso dal governo sul trasferimento del canone alla Rai, che impone anche alla tv pubblica di contribuire all'abbassamento delle tasse, ha scatenato polemiche. Qualcuno ha detto che si tratterebbe di un duro colpo al servizio pubblico e qualcun altro è arrivato addirittura a parlare di "favore a Mediaset".

Ma siamo sicuri che il problema economico della Rai sia la riduzione di 150 milioni sul totale del canone che vale quasi 2 miliardi di euro?

— SEGUE A PAGINA 3 —

■ ■ RIFORME

Non possiamo far sorridere l'Europa

■ ■ ARNALDO SCIARELLI

Un mio amico, compagno per sempre già ministro, mi ha, con grande amarezza, parlato della sua quotidiana depressione etica per il dialogo sulle riforme con Berlusconi, Verdini e Letta, al di là di Previti e Dell'Utri e dell'eroismo mangianano. Non per Forza Italia che esiste, e vista la volgarità crescente e la prevalente inaffidabilità grillina, ma per le scelte degli interlocutori obbligate da un partito purtroppo padronale. Ma la ragione, mio caro compagno, deve prevalere su pancia e tristezza.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ GIUSTIZIA E POLITICA ► SI DIMETTE VASCO ERRANI



Il quadro politico scosso dalle sentenze. Per ora paga l'Emilia

Condanna di un anno in appello per il governatore emiliano per una vicenda che avrebbe favorito il fratello. Assolto e prescritto Piersilvio, sullo sfondo il caso Ruby

■ ■ FRANCESCO LO SARDO

Un'altra scossa. Tremano ancora le cristallerie della politica. Tremano nell'Emilia "rossa" e fanno dimettere il suo governatore, innescando le dimissioni della giunta e lo scioglimento del consiglio, con elezioni entro tre mesi. Ieri il presidente della regione Vasco Errani, al suo terzo mandato consecutivo di governatore, una vita nel Pci poi Pds-Ds-Pd, è stato condannato dalla corte d'appello di Bologna a un anno con pena sospesa per falso ideologico. Un

terremoto con riflessi nazionali: perché le dimissioni di Errani anticiperebbero ad ottobre, in Emilia, un pezzo della tornata delle regionali 2015 (nella regione "rossa" si sarebbe dovuto votare a primavera, come anche in Puglia, Campania e Liguria). M5S si frega le mani per l'occasione. Errani annuncia che ricorrerà in Cassazione: «Rivendico la mia piena innocenza. Ma per responsabilità e per tutelare l'onore dell'istituzione mi dimetto». La segreteria del Pd lo invita a ritirare le dimissioni: «Tutto il partito conferma la stima nei suoi confronti». Ma Errani re-

sta fermo sul punto. Perciò è già partito il toto-nomi per la successione, via primarie: Bonaccini soprattutto, ma anche Ricchetti e persino il ministro Poletti. E attestati di stima sono arrivati a Errani da tutte le aree del Pd, in prima fila l'ex segretario ed ex presidente della regione Pier Luigi Bersani, di cui Errani è stato tra i più stretti collaboratori. Anche Confindustria auspica un ripensamento di Errani, anche commissario per la ricostruzione post-terremoto. In parallelo ieri, nelle stesse ore, i giudici della seconda sezione penale del tribunale di Milano hanno di-

chiarato il non luogo a procedere per prescrizione del reato di frode fiscale per il 2005 con assoluzione per gli altri anni per Pier Silvio Berlusconi e Fedele Confalonieri nel processo Mediatrade, filone del processo Mediaset in cui Silvio Berlusconi è stato condannato in via definitiva. Solievo e soddisfazione ad Arcore e nel partito Mediaset: per quanto Berlusconi viva giorni cupi in attesa della sentenza in appello della prossima settimana - venerdì 18 - nel processo Ruby per prostituzione minorile e concussione, in cui rischia la conferma della condanna in primo grado a 7 anni, altrettanti di interdizione legale e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Una sentenza che per il calendario della corte dovrebbe cadere proprio nei giorni in cui l'aula di palazzo Madama affronterà la prova del voto - e della tenuta del patto del Nazareno Renzi-Berlusconi - sulla riforma del senato. Forse già stasera, o domani, Berlusconi riunirà i senatori forzisti cui intende far digerire il boccone amaro del senato non elettivo: nodo all'esame della commissione affari costituzionali che, oggi, arriverà al voto sulla *vexata quaestio*. A Montecitorio, intanto, è atteso per domani il voto in giunta sulla richiesta all'arresto per l'ex governatore del Veneto, il forzista Giancarlo Galan, nell'ambito dell'inchiesta Mose.

@francelosardo

■ ■ ROBIN

Scuse

A Milano diluvia, Pisapia si

scusa e promette di pagare i

danni. A Roma c'è il sole, ma

penso che Marino dovrebbe

scusarsi lo stesso.

■ ■ "IL RENZI" ■ ■

La Bad Godesberg renziana

■ ■ PIERLUIGI CASTAGNETTI ■ ■

Il Renzi (a cura di Mario Lavia, 271 pagg., 16 euro, Editori Internazionali Riuniti), con quell'articolo che sa tanto di vecchio dizionario latino (in effetti vengono analizzate 50 parole come in un dizionario da 35 giornalisti e osservatori politici) e da articolo pre-nome alla lombarda, è un bel libro, senza una tesi pregiudiziale, che consente di "afferrare" il personaggio Renzi molto meglio che in uno qualsiasi dei tan-

ti libri scritti sul soggetto. In effetti la tesi dell'inaffidabilità, quasi si trattasse di un nuovo Proteo o - come dice Lavia - un Cassius Clay che si muove continuamente sì da sfuggire agli avversari, a me non ha mai convinto pienamente. Seppur abbia conquistato la guida del partito e poi quella del governo solo da pochi mesi, gli italiani hanno cominciato a conoscerlo.

— SEGUE A PAGINA 4 —

EDITORIALE

Come perdere un ottimo amministratore

■ ■ STEFANO MENICINI

Dovrà pur arrivare il momento in cui si spezza la catena per cui qualsiasi tipo di provvedimento giudiziario diventa di per sé, senza la minima valutazione di merito, motivo per espellere un amministratore dalla vita politica, interrompendo il suo lavoro.

E pazienza se toccherà affrontare le ingiurie, che tanto arrivano lo stesso: sì, la catena andrebbe spezzata oggi, oggi che un ottimo presidente di Regione nonché commissario di governo per la ricostruzione dell'Emilia terremotata si sente costretto a mollare tutto dopo una condanna in appello che rovescia un'assoluzione in primo grado, e che non riguarda né mazzette né corruzione ma la fondatezza di un intervento di chiarificazione che Vasco Errani si sarebbe potuto risparmiare e che invece volle fare per allontanare l'ombra del sospetto di favoritismo.

Conoscendo Errani, su due cose si può scommettere: che sia una persona di assoluta onestà; e che non ritirerà le dimissioni annunciate ieri, nonostante la richiesta che gli arriva non solo dal Pd ma da tutti gli amministratori del suo territorio, dalla Confindustria, dall'Anci, dai sindacati.

Questo fa riflettere. Quando - fra un anno, due anni, chissà - il terzo grado di giudizio decreterà che Errani non ha commesso alcun "falso ideologico", che cosa dovremmo pensare? Di aver perduto uno dei migliori amministratori d'Italia per colpa d'una sentenza su un fatto minore scaturita magari dall'esigenza suggerita nell'arringa del pm: «Bisogna dare un segnale»?

In un paese dove ormai sindaci e assessori non muovono una penna dalla scrivania per paura di un avviso di garanzia, è il tempo di recuperare la norma di civiltà che consente di distinguere su merito e gravità delle accuse. Possiamo permetterci di scriverlo qui, oggi, per un caso che coinvolge un amministratore del Pd, perché ci siano tenuti alla larga dal cannibalismo giudiziario che ha nutrito politica e giornalismo per vent'anni.

Forse il principio potrebbe affermarlo anche Matteo Renzi, emancipato com'è dal ricatto giustizialista. Che ne abbia voglia o possibilità, è un altro discorso.

Infine, a proposito: buona notizia, per loro, che Berlusconi figlio e Confalonieri siano stati assolti per Mediatrade. Si sono già fatti vivi gli sciochi convinti che i due siano stati protetti in quanto recenti sostenitori del governo: fateci caso, lo dicono gli stessi che di solito strepitano in difesa dell'indipendenza dei giudici. @menichini

Chiuso in redazione alle 20,30

SEMESTRE EUROPEO

Vittoria di Padoan all'Ecofin. Ma è braccio di ferro tra Renzi e l'Europa

RAFFAELLA CASCIOLI

Falchi e colombe continuano a tirare la coperta corta della flessibilità e della stabilità dei conti, ma stavolta la sintesi riesce – seppure di un soffio – al ministro dell'economia Pier Carlo Padoan che ha guidato per la prima volta l'Ecofin. Un risultato importante che, alla vigilia, era tutt'altro che scontato anche se resta condizionato al mantenimento delle regole in essere.

Un risultato tutto giocato sulla ponderazione delle singole parole e che ha rischiato di sfumare dopo che il commissario ad interim agli affari economici Siim Kallas ha ieri bocciato la proposta avanzata al Digital Venice dal premier Matteo Renzi secondo cui «ogni singolo euro investito in infrastrutture digita-



li va escluso» dal patto di stabilità europeo. Per Kallas nessuna spesa può essere scomputata al punto che Padoan ha sostenuto che «c'è pieno accordo nel governo sul fatto che la crescita in Europa vada perseguita con tutti gli strumenti disponibili all'interno del sistema

delle regole esistenti». Una crescita sempre più fragile alla luce dei dati provenienti dall'Eurozona e che si sono riflessi sugli andamenti di Borsa con Milano maglia nera in calo di quasi il 3%.

Una crescita che sarà al centro dell'agenda italiana che il premier Renzi illustrerà al consiglio Ue di ottobre nel quadro di una flessibilità che non è una mancia per l'Italia ma una strategia di crescita per l'Europa. In serata da palazzo Chigi è filtrato il disappunto del premier che non ha gradito come, in una giornata scandita da segnali positivi in Europa, ci sia stata la chiusura “miope” di Kallas che non fa i conti con una realtà che cambia in Europa. Per Renzi l'obiettivo «non è quello di avere meno rigore ma di coniugarlo con una idea intelligente e responsabile di crescita».

Detto questo, però, a Padoan è riu-

scita la sintesi: i ministri dell'economia dell'Ue hanno ieri deciso di sostenere gli obiettivi dell'Italia su crescita e riforme, anche se concordano con l'uso della flessibilità già inserita nelle regole del patto. Inoltre i ministri si danno appuntamento a settembre per un nuovo scambio di vedute sulle opportunità di investimenti e riforme strutturali. La base da cui si è partiti è quella relativa alle conclusioni del vertice europeo e, soprattutto, si è ribadito che riforme e consolidamento non sono alternative.

Se per Padoan la sintonia tra Roma e Berlino è totale (siamo convinti che «riforme e consolidamento sono due facce della stessa medaglia») il ministro tedesco delle finanze, Wolfgang Schäuble ha avvertito che «l'attenzione sulla crescita e sulle riforme è giusta e la sosteniamo pienamente, è decisivo per

rafforzare gli investimenti e la competitività, ma le riforme non devono essere una scusa per evitare il consolidamento di bilancio». E sulla flessibilità non si è sottratto al confronto il presidente designato della Commissione Jean-Claude Juncker che ha incontrato il gruppo S&D al parlamento europeo. Per Juncker «la flessibilità serve perché il treno europeo non deragli». Juncker ha spiegato che il prossimo commissario all'economia sarà “probabilmente” socialista. Scartata l'ipotesi del supercommissario economico voluto dal Ppe, lo scambio proposto riguarda la presidenza del consiglio Ue che potrebbe andare al Ppe. Katainen sarebbe destinato a quest'ultima poltrona mentre tra i socialisti in lizza per il portafoglio economico vi sarebbe il francese Moscovici e l'olandese Dijsselbloem. @RaffaellaCascioli

SCUOLA

Insegnanti, cambia il reclutamento? Il Pd vuole il 3+2 e il tirocinio abilitante

PAOLA FABI

Esse, oltre al contratto, cambiasse anche il modo di reclutare i professori? Magari con l'abilitazione conseguita direttamente durante il percorso universitario, costituito da 3 anni iniziali disciplinari, come avviene attualmente, e successivamente da 2 anni di specializzazione. Nel corso del biennio finale sarebbe compreso anche il tirocinio abilitante (da svolgere nelle scuole), che attualmente si ottiene con i Tfa (tirocini formativi attivi), dopo la laurea. La proposta del Pd, spiegata da Simona Malpezzi, componente della commissione cultura della camera, durante il Cantiere Scuola di

Terrasini, contiene parecchie novità, a cominciare dalla figura dell'insegnante senior che dovrebbe affiancare i giovani tirocinanti.

L'idea sarebbe quella di affidare questo “tutoraggio” ai docenti vicini alla pensione, che forti dell'esperienza dietro la cattedra potrebbero affiancare le giovani leve.

Conseguito l'anno di tirocinio, ci sarà un esame abilitante, e poi la preparazione ai concorsi a cattedra (che dovrebbero avere una cadenza biennale), a numero rigorosamente chiuso: verrebbero cioè programmati dopo aver verificato i posti effettivamente liberi nelle

province e discipline, in modo da non produrre più vincitori “idonei” da assumere nel corso degli anni.

I giovani tirocinanti sarebbero affiancati da un docente senior

soluzione più semplice potrebbe essere quella

di una fase transitoria, «ma con selezione» dice Malpezzi, fino all'ingresso dei nuovi abilitati.

E chissà che ne pensano le università che in questi ultimi anni hanno fatto cassa con i corsi abilitanti? Una vera e propria miniera d'oro per gli Atenei, con costi di tutto rispetto, che vanno dai 2000 ai 3500 euro. Percorsi seguiti anche dai docenti entrati nelle graduatorie d'istituto e chiamati per le supplenze brevi (circa tremila). Supplenti che ora rischiano il posto se dovesse passare la proposta del sottosegretario Reggi di chiamare per le assenze dei professori i colleghi in servizio nello stesso istituto, con conseguente eliminazione delle graduatorie.

@PaolaFabi65

EDITORIA

Un mese alla chiusura dell'Unità. I giornalisti si appellano a Renzi: “Aiutaci”

NICOLA MIRENZI

La più grande preoccupazione della redazione dell'Unità è che il desiderato piano di rilancio del giornale arrivi fuori tempo massimo, cioè quando il fallimento sarà certificato (tra un mese) e chi vorrà potrà acquistare il quotidiano a prezzi da discount. Per questo, nella conferenza stampa che i giornalisti hanno convocato ieri mattina nella sede del giornale, i loro portavoce lo hanno detto chiaramente: «Chi arrivasse un minuto dopo il fallimento non sarebbe un salvatore: ma uno speculatore».

La situazione dell'Unità è drammatica, nessuno se lo nasconde: il conto alla rovescia per la chiusura è

iniziato, la società è stata messa in liquidazione a giugno e giovedì scorso c'è stato un passaggio di consegne tra amministratori della Nie e liquidatori che hanno spiegato alla redazione e alla direzione che le casse sono vuote e che la condizioni un cui versa il giornale sono più che gravi.

D'altronde i giornalisti lo sanno benissimo: l'ultimo stipendio che hanno ricevuto è stato accreditato ad aprile. E ancora peggio va per i collaboratori, alcuni dei quali non sono pagati da quattro/dodici mesi. «È uno sfacelo», dice Bianca Di Giovanni, del Comitato di redazione del giornale. Imputando la situazione attuale a «scelte scellerate che hanno portato il giornale sino a questo punto».

I giornalisti hanno lanciato un



appello a Matteo Renzi, segretario del Partito democratico, chiedendogli di interessarsi alla loro situazione e trovare una soluzione. Le parole del presidente del consiglio sul brand Unità e la sua decisione di ridare il nome del giornale alle feste del Pd

sono state apprezzate. Però alle parole devono seguire anche dei fatti concreti, sostengono i giornalisti del quotidiano, che finora non ci sono stati.

La risposta all'appello è arrivata dal tesoriere del partito, Francesco

Bonifazi: «Il Pd – ha detto – intende continuare ad impegnarsi con forza al fine di individuare un percorso condiviso da tutti che consenta di superare la fase attuale e di giungere a una soluzione positiva della vicenda. L'Unità è un patrimonio che non vogliamo vada disperso».

L'altro pericolo è che il giornale cada nella mani “sbagliate”. Come quelle di Daniela Santanchè, parlamentare di Forza Italia, che sta valutando l'ipotesi di fare un'offerta per rilevare il quotidiano. Niente di meno gradito alla redazione. Che ieri ha subito stoppato l'operazione: «Si tratta di un'ipotesi che non avrà alcun futuro. La sola idea è incompatibile con la storia di questo giornale e quindi con la sua valorizzazione».

@nicolamirenzi

EUROPA

Il Rinascimento digitale di Matteo

SEGUE DALLA PRIMA

GUIDO MOLTEDO

Certo, «se cambia se stessa», come sottolinea il presidente del consiglio, immaginandola come un'impresa possibile.

Siamo nella tesa 105 dell'Arsenale di Venezia, quell'Arzanà di cui parla Dante Alighieri e che ai tempi della Serenissima poteva armare una galera anche in un sol dì. In questi giorni ospita Digital Venice, una girandola di tavole rotonde e dibattiti, con esperti, dirigenti e innovation leader qui convocati da Renzi, come presidente di turno della Ue, per disegnare il futuro di un'Europa che leghi sempre più il suo futuro allo sviluppo e all'espansione delle nuove tecnologie dell'informazione. Ecco dunque come materializzato, in questo incredibile, meraviglioso spazio di lavoro, l'incontro tra l'Italia che ha quel grande passato e l'Italia che punta su un altrettanto grande avvenire. L'Italia, che è anche il paese di Meucci,

«il vero inventore del telefono – mi dispiace per gli americani – un uomo incredibile che nel teatro della Pergola inventò il telefono, un genio ma non fu capace di usare il copyright».

Ecco il paese che immagina Renzi, capace di combinare la sua immensa ricchezza culturale con le opportunità che offre la tecnologia digitale, un paese che valorizza le sue risorse umane e i suoi talenti (i nostri Meucci) e nel delineare questo paesaggio futuro vede la convergenza degli interessi italiani con quelli europei. Ottimismo eccessivo? Come di consueto, il vitalismo renziano serve anche a mettere in chiaro che il percorso da fare è impegnativo, nessuna scorciatoia, ma che ne vale la pena: «L'Italia ha una grande occasione, quella di fare l'Italia. Smettiamola di piangerci addosso e proviamo, nei mille giorni che vengono, a cambiare faccia al paese».

«Oui, d'accord», dice il collega francese, «ma se mi chiedono da Parigi qual è la notizia?». Certo, il ragionamento di Renzi va visto in una prospettiva di lunga lena, all'inizio del quale ci sono i mille giorni scanditi da una

serie impegnative di riforme, tese a rimodellare il sistema Italia. («Perché se non cambio l'Italia non sono credibile»). Programma vasto in un brevissimo tempo. Ma c'è anche intanto l'occasione per una proposta forte, immediata – ecco la notizia – quella di un “single digital market” per l'Europa, con annessa autorità continentale, investimenti in infrastrutture digitali fuori dai patti di bilancio, open government, open data e una forte accelerazione sui temi dell'innovazione, «il settore principale per creare posti di lavoro».

Sarà importante valutare il rimbalzo delle parole di Renzi a Bruxelles e nelle capitali europee. Ma ancora più importante è verificare come risuonano negli ambienti – aziende, analisti, investitori high tech – coinvolti nella rivoluzione digitale italiana ed europea. Ieri, intanto, il “campione” veneziano, il ricco panel di ospiti italiani e stranieri, dava l'impressione di avere trovato finalmente un leader di governo che sembra “culturalmente” in sintonia con il loro mondo e con il quale si parla la stessa lingua. Un passaggio d'epoca.

@GuidoMoltedo

Che fine hanno fatto i duri e puri?

Movimento 5 stelle

Marginalizzati, costretti a digerire il doppio turno di lista proposto da Di Maio come mediazione con il Pd: all'improvviso i dissidenti sono loro

FRANCESCO MAESANO

In principio c'erano loro. Nelle giornate febbrili che seguirono il roboante risultato delle politiche di sedici mesi fa, il dito imperiale dei diarchi del Movimento s'era posato sui pionieri, sulle prime facce a Cinquestelle da presentare alle telecamere che cingevano d'assedio gli hotel romani scelti per guardarsi negli occhi, per annusarsi a vicenda e per ricevere il verbo direttamente dalla bocca dei fondatori. Pochissimi, tra i 164 parlamentari eletti, si conoscevano tra loro e la scelta dei pionieri avvenne dopo che Grillo e Casaleggio avevano fatto filtrare le loro preferenze. Vito Crimi e Roberta Lombardi divennero capigruppo di camera e senato, catapultati nei giri di consultazioni per la formazione del nuovo governo. A Luigi Di Maio venne affidata la carica più alta mai ottenuta dal M5S, la vicepresidenza della camera. Qualche settimana dopo l'insediamento del governo letta Roberto Fico si siede sulla poltrona di presidente della commissione di vigilanza Rai. In una delle prime sedute interveniva un applauditissimo Alessandro Di Battista, che si prendeva così il trono impalpabile ma decisivo di *frontman* del M5S.

Da padroni a paria

Per mesi lo schema è stato semplice: attacco di Grillo sul blog e a seguire pioggia di dichiarazioni dei Morra, delle Lombardi, delle Taverna (una vera eroina per gli attivisti più accesi, il suo *'gnente* è icona linguistica del M5S). I dissidenti alzano la voce? Arriva una dichiarazione del

pasdaran di turno a ricordare che il Movimento ha un'altra linea. I partiti accusano i Cinquestelle di aver immobilizzato i loro voti? Partono bordate di insulti e accuse di "castità" (intesa come appartenenza alla casta, altra icona linguistica, stavolta mutuata dagli incolpevoli Rizzo&Stella).

Cambia tutto

E ora? Ora, di punto in bianco, la linea è cambiata. Alle invettive si sono sostituiti i ragionamenti e la retorica anti-sistema ha ceduto il pas-



Roberto Fico

L'investitura dei diarchi

Sulle prime nel Pd c'era l'impressione che il tentativo di Di Maio potesse essere un'operazione eretica, isolata, o al più un cavallo di troia, un modo per rendere più scivolosa la strada verso l'approvazione delle riforme proposte da Renzi. Via via che il tentativo del vicepresidente della camera ha assunto i tratti di una vera mediazione, con tanto di stress test condotti sulla legge elettorale compilata online dagli attivisti, democratici e pasdaran del M5S hanno capito che le intenzioni del giovane avellinese sono serie e che dietro il suo tentativo c'è l'approvazione incondizionata di Grillo e Casaleggio.

La trattativa

Incondizionata. Tanto che a Di Maio e Toninelli è stato consentito di mettere sottosopra la proposta Cinquestelle per rispondere al decalogo proposto da Renzi. Una libertà di manovra che irrita sommamente quelli della prima ora, la vecchia guardia del grillismo militante che ha retto la baracca dai giorni dello psicodramma legato



Roberta Lombardi

so a professioni di collaborazione e felpati tentativi di mediazione. Interprete della svolta Luigi Di Maio, uno che gli altri pasdaran consideravano loro pari e hanno scoperto che invece era suo e solo il suo il capo sul quale Grillo e Casaleggio intendevano mettere la corona di leader *in pectore* del Movimento, affidandogli le chiavi della trattativa sulla legge elettorale.



Nicola Morra

alle diarie, che ha occupato tetti e collezionato richiami dalla presidenza dell'aula.

La fronda anti-Di Maio

Giovedì scorso, mentre Di Maio era impegnato a spiegare che l'accordo sulle riforme traballava e che per i Cinquestelle era il momento buono, Roberto Fico esternava acido: «Berlusconi e Renzi a colloquio per due ore. Il patto del Nazareno tiene. D'altronde quando gli intenti sono gli stessi ci si capisce sempre». Qualcosa di più di un riflesso condizionato da integralista. Il sintomo di un'insofferenza molto più ampia che coinvolge i (pochi) reduci di una linea che la gran parte dei gruppi parlamentari, dopo le Europee, considera perdente.

Relegati ai margini

Se ne parla da giorni. Battutine, mezze frasi e soprattutto una improvvisa disponibilità dei pasdaran verso i giornalisti. Umori negativi che finiscono ad asciugare sulle pagine dei giornali. Un malcontento crescente che non sfocia mai in attacchi diretti, ci mancherebbe: Di Maio ha ricevuto un'investitura direttamente dai fondatori e dopo la notte buia delle europee è disceso dalla collina del deludente 20 per cento colto dal Movimento recando ai suoi le tavole di una nuova linea. E da lì il M5S non si muoverà per un bel po', nonostante il Pd ci abbia messo del suo per spingere i Cinquestelle in braccio al primordiale istinto d'isolamento.

I dissidenti sono loro

Il più solo per ora è Di Maio. Lui e Toninelli fanno tutto in due e dialogano solo con Milano, col quartier generale della Casaleggio Associati. «Dovrebbe ricevere almeno il voto dell'assemblea, un mandato, qualcosa!», si sfoga una seconda linea dell'ala dura. Ma all'assemblea, che ha avuto luogo ieri quando il giornale è già andato in stampa, il tema non dovrebbe essere stato sollevato. «Adesso aspettiamo la lettera di Guerini», è la linea degli integralisti. Le controdeduzioni preannunciate dal vicesegretario Pd ai dieci si prodottori lunedì sera da Di Maio. Su quella i nostalgici del congelatore sperano di trovare motivi per alzare la voce, per ritrovare gli spazi politici perduti, ora che i dissidenti sono loro. @unodelosBuendia



Vito Crimi



Paola Taverna

CORSI E RICORSI

Gioie e dolori di quelli della prima ora

MARIO LAVIA

Un tempo erano i capi, loro. Le avanguardie, i *seniores*, i "vecchi", i più fedeli, i più tosti. Quelli dalla fede incrollabile. I primi dirigenti bolscevichi, o nazisti; o i fascisti della prima ondata; i vecchi dirigenti popolari o socialisti; i primi extraparlamentari, o radicali; i renziani della prima ora, o i grillini neoparlamentari. C'è un che di indubbiamente fascinoso – il fascino della novità, l'ardimento del neofita – nelle figure che popolano l'esordio di un movimento. C'è quel sentore di innocenza, ingenuità, fideismo che il più delle volte cede poi il passo al cinismo della politica, e vengono avanti altri, più giovani, più spregiudicati. È il classico corso e ricorso, quello della vecchia guardia messa da un canto, magari con tanto di tappeti rossi srotolati e parole amabili, come si usa col nonnetto stimato ma un po' rimbambito.

Dunque, finiremo per rimpiangere i tempi eroici (era solo un anno fa!) della coppia Crimi&Lombardi – lui goffo, lei

cattiva – e delle sbruffonerie di Di Battista e Morra, per seguire l'inappuntabile Di Maio sciorinare ragionamenti politicisti che nemmeno venisse dalle Frattocchie o dalla Camilluccia? Ma non sta accadendo la stessa cosa anche ai renziani della prima ora, agli animatori del

mito leopoldesco e adoratori di spalle rottamatorie che stanno scoprendo amaramente che, una volta al governo, quanto sia difficile sfondare le resistenze tutte italiane alla conservazione dell'esistente? E non successe così a leader e leaderini di gruppi gruppetti e gruppuscoli degli anni Settanta, in estasi col megafono in mano e poi sottilmente depressi quando si trattò di indossare giacca e cravatta per alzarsi a parlare nell'aula di Montecitorio? Pure ai vecchi socialisti – per non dire dei fascisti – parevano irreali i riti parlamentari, loro che erano abituati ai circoli fumosi, ai congressi semiclandestini e poi alle piazze piene: e infatti nelle aule di palazzo Madama e Montecitorio non si trovarono mai bene. Solo i radicali di Pannella furono sempre gli stessi, in qualunque luogo e circostanza, fossero dietro un banchetto in piazza o davanti alla presidenza della camera. Un *unicum*. Perché di solito ci si adatta difficilmente al mutare delle situazioni: e non c'è niente di più difficile per un movimento farsi partito, vero cari Grillo e Casaleggio?

@mariolavia

PUBBLICITÀ RAI

L'arte di (non) vendere bene i propri prodotti

SEGUE DALLA PRIMA

MICHELE ANZALDI

In molti hanno sottolineato che la vera zavorra del servizio pubblico sono gli sprechi, le inefficienze, lo scriteriato utilizzo delle risorse: tutti rilievi innegabili, spesso avvalorati da inchieste giudiziarie e giornalistiche.

C'è un altro piano di inefficienza, però, che merita un'analisi particolare. Quando la Rai lamenta la mancanza di risorse, principalmente si concentra sulla necessità di inasprire la battaglia contro gli evasori del canone, fino ad arrivare ai

paradossi dell'eccesso di zelo sul cosiddetto canone speciale, che sta creando confusione e rabbia con artigiani e piccoli commercianti.

La Rai ha problemi di fondi? Si aumenti il canone, si colleghi il pagamento alla bolletta elettrica, si permetta almeno l'aumento legato all'inflazione! Sono queste le soluzioni che sentiamo arrivare spesso dall'interno del servizio pubblico.

Prima ancora del canone, però, la dirigenza Rai dovrebbe occuparsi di un'altra questione: la raccolta pubblicitaria. Viale Mazzini vuole maggior risorse, anche per compensare il taglio da 150 milioni? Allora risolva il problema di "Rai Pubblicità", che a giudicare dai numeri appare enorme. Di che si tratta? Negli ultimi anni la Rai ha visto crollare la raccolta pubblicitaria per una quota vicina al 50 per cento. Metà degli sponsor si sono volatilizzati. Come è stato possibile? Nel 2008 la Rai fatturava oltre un miliardo di euro in pubblicità, nel bilancio 2013 appena approvato la stessa

voce registra 597 milioni, quasi la metà. Colpa della crisi? In parte certamente è così, ma la perdita complessiva del mercato è stata di molto inferiore. Si può, inoltre, prendere il confronto con il principale competitor della tv pubblica. Mediaset nel 2008 fatturava circa 2,4 miliardi in pubblicità, lo scorso anno si è fermata intorno a 2,1 miliardi, una riduzione che grava poco sopra al 10 per cento. Negli ultimi due anni, però, la perdita per il Biscione è aumentata, in concomitanza con la minore influenza politica di Silvio Berlusconi. La Rai è pronta a cogliere questa sfida? Pare di no.

Tra l'altro il dimezzamento della pubblicità in Rai ha un'aggravante: la tv pubblica deve sostituirsi, per legge, a tetti pubblicitari molto maggiori rispetto alle emittenti private. In sostanza gli spazi pubblicitari in Rai sono "calmierati", posso essere ceduti col contagocce. Ciò lascerebbe pensare che, anche in caso di riduzione del mercato, la Rai dovrebbe comunque essere in grado di saturare la

sua quota di inserzionisti. In realtà, invece, la Rai è ben lontana dal vendere pure tutti gli spazi (ridotti) che ha a disposizione!

I canali Rai, infatti, non possono superare un affollamento orario di pubblicità che vada sopra al 12 per cento. Per le private nazionali il tetto è al 18 per cento. La tv pubblica, però, ha un ulteriore limite: la quota pubblicitaria settimanale complessiva non deve superare il 4 per cento.

Se si consultano le tabelle con l'affollamento pubblicitario dei tre canali principali nell'anno 2013, si può vedere che i tetti sono ben lontani dall'essere saturati. La media complessiva giornaliera a livello mensile è sempre lontana dal 4 per cento: se si esclude luglio che arriva al 3,9 per cento, gli altri mesi spaziano dal minimo del 2,5 per cento di gennaio e marzo al massimo di giugno al 3,5 per cento. Anche l'affollamento orario è sempre lontano dal tetto: i canali Rai non saturano i blocchi

pubblicitari consentiti neanche nelle fasce orarie del prime time, quelle più redditizie. Nella media complessiva annuale, tra le 19 e le 22 si arriva al massimo a un affollamento del 7,9 per cento, quasi il trenta per cento in meno del limite consentito.

Ricapitolando: la Rai negli ultimi anni ha dimezzato la raccolta pubblicitaria e, pur avendo tetti più alti di tutti nella messa in onda degli spot, lascia invenduto circa un terzo della sua capacità di vendita. Visto che la raccolta attuale si attesta su 600 milioni scarsi, significa che se "Rai Pubblicità" facesse bene il suo lavoro potrebbe recuperare una cifra intorno a 300 milioni di euro. Si tratta di numeri un po' grezzi, che servono però a rendere l'idea.

Il vero problema economico della Rai, che sta in piedi grazie ai quasi 2 miliardi di canone pagato dai contribuenti, appare quindi l'incapacità di vendere bene i propri prodotti, anche all'interno di quegli stessi limiti molto stretti decisi dalla legge.

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **PIERLUIGI
CASTAGNETTI**

Semmai si può dire che sfugge alle tradizionali classificazioni e alla ricerca di somiglianze: Fanfani? Craxi? Nessuno dei due. Renzi è un'altra cosa. Il curatore introduce un'altra simmetria, paragonandolo a un jazzista di razza, che improvvisa sempre, ma all'interno di un quadro predefinito. Il libro aiuta a capire questo quadro, il disegno. Padre Tuoldo, a proposito delle dispute politiche, era solito dire che a lui non interessavano le ragioni del consenso o quelle del dissenso: «È il senso che io cerco». Ecco, il libro aiuta a cogliere il senso del renzismo. Evidentemente la scelta accurata delle parole analizzate è servita a questo fine. Rinuncio intenzionalmente a citare alcuni dei saggi che più mi hanno intrigato, non solo per ragioni di spazio e di imbarazzo nella scelta degli autori, ma soprattutto perché mi sembra più utile cogliere alcuni profili unitari di quella che potremmo definire "la fenomenologia renziana", che dal libro emerge con una certa chiarezza.

Comincerò con un aspetto più scontato della personalità del nostro capo del governo: l'ottimismo, la fiducia, la speranza. Ma se ciò appartiene allo stato d'animo con cui un politico attende alla sua agenda, ben più interessante è discutere di come Renzi voglia "cambiare l'Italia" (come è scritto nel sottotitolo del libro) e, oggi possiamo aggiungere, possibilmente anche l'Europa.

A me colpiscono alcuni risultati già ottenuti con la rumorosa e dura contrapposizione vecchio/nuovo con cui ha fatto irruzione sulla scena politica nazionale. Ha infatti già cambiato non solo il Pd, ma sta costringendo al cambiamento "anche gli altri". È cambiato lo stato d'animo del paese, dice uno degli autori. Vecchio/nuovo, adesso si capisce meglio, per Renzi non era una metafora generazionale ma programmatica: occorre, e occorre, cambiare un sistema fermo e resistente a ogni sollecitazione a mettersi in discussione. Innanzitutto la politica, poi il modo di governare, da sempre condizionato dal potere di un *establishment* burocratico, economico e infor-

mattivo che considera quello politico un potere subordinabile e che da sempre ha garantito la continuità, nel bene e nel male. Rompere con questo passato diventa per Renzi un imperativo inderogabile. In questo senso l'aspetto generazionale, per quante inopportunità e ingiustizie personali possa scontare, diventa più un mezzo che un fine in sé. Rompere con il passato. In tale spirito - lo osservo con il maggior e per me anche un po' costoso distacco possibile - si può ben dire che in pochi mesi è riuscito, al di là del cambiamento del ceto dirigente, a liquidare le due tradizioni politiche che avevano con responsabilità diverse guidato l'Italia per lunghi decenni: quella della sinistra storica e quella del cattolicesimo politico. In un certo senso Renzi può essere paragonato a Erich Ollenhauer, il carismatico segretario dell'Spd che (insieme a Herbert Wehner e Willy Brandt) nel novembre del 1959 guidò la svolta di Bad Godesberg con cui la socialdemocrazia tedesca ripudiava Marx e si apriva al mercato e alla tradizione valoriale dell'umanesimo cristiano. Si può ben dire che se la sinistra italiana avesse realizzato per tempo la propria Bad Godesberg forse *IL Renzi* non sarebbe neppure arrivato.

Lo stesso significato della liquidazione della "ditta" a favore di un altro modello di partito più leggero, più volontaristico e più espressione degli eletti a me pare sia oggi per Renzi la condizione per poter finalmente "andare oltre". È necessario, nella sua impostazione, passare dal partito dei militanti a quello degli elettori. «Ha cambiato più lui in sei mesi che gli altri in sei anni», osserva un autore. In effetti è stato bravo ma anche fortunato, nel senso che ha capito che per riuscire ad aggirare le resistenze della struttura del partito era necessario che l'elettorato lo sostenesse, com'è avvenuto, evidentemente perché gli elettori erano già lì dove lui ha voluto incontrarli, ed il precedente ceto dirigente invece non aveva colto.

Ma, come dicevo, Renzi ha liquidato anche la tradizione del cattolicesimo politico, legato alla dottrina sociale della chiesa, al valore dell'autonomia del laicato e a quello della mediazione politica di ascendenza degasperiana e morotea. Nel libro vi sono alcuni saggi che descrivono con intelligenza il suo personale cammino (non privo di contraddizioni) culturale, ecclesiale e politico. Da quando è finito il Ppi, Renzi si era già convinto che la modalità di essere in politica per i cattolici dovesse essere reinventata. La stessa esperienza della Margherita avrebbe dovuto avere questo significato e il suo esaurimento ha contribuito a convincerlo della necessità di una rottura più radicale.

Poi è arrivato papa Francesco a delimitare nettamente i confini fra chiesa e politica, ma prima ancora lui personalmente si è lanciato («Due strade divergevano in un bosco, ed io...io presi quella meno battuta», disse il 13 febbraio) in un percorso nuovo in cui il singolo credente entra in politica senza maglietta, in compagnia della sola sua coscienza. Un lusso che lui può permettersi anche perché consapevole della solidità della sua formazione personale, ma soprattutto perché lo crede necessario sia per rinnovare la chiesa che la politica. In questa sede, in cui cerco solo di recensire quanto ho colto dalla lettura del libro, mi limito a osservare che, comunque si giudichino le scelte di Renzi, colpisce l'evidenza della ricchezza, della varietà sempre imprevedibile, di frutti tanto diversi che il seme di quella educazione cristiana alla libertà riesce a produrre nei differenti contesti storici.

Da ultimo il libro aiuta a riflettere sulla necessità che per capire le scelte, i modi, i gesti, insomma lo stile di Renzi, occorre considerare il contesto in cui si trova, sintetizzabile nel fatto di dover operare con un parlamento culturalmente e politicamente in gran parte non espressivo di

quel 40,8% che dal 25 maggio è diventata la sua forza. Non dispone infatti di una maggioranza elettorale omogenea, è costretto ad operare sul piano parlamentare con maggioranze variabili e, nel suo stesso partito, è obbligato ogni giorno a performances di seduzione/costrizione dei gruppi parlamentari per potere disporre di tutta la loro potenzialità: «Renzi stai sereno», per quanto non porti bene, oggi nessuno potrebbe dirglielo.

Poi c'è lo scenario europeo che per Renzi sarà un altro difficile banco di prova. Il recente di-

scorso a Strasburgo, il suo migliore in assoluto, dà conto dello spessore del leader. Un discorso, questo sì, paragonabile a un discorso di De Gasperi, o Monnet o Spinelli. Senza il ritrovamento dell'anima, cioè della sua ragione esistenziale, sarà difficile per l'Europa cambiare atteggiamento. In questo senso Renzi ha definito con chiarezza l'itinerario della sua sfida: prima occorre ristabilire l'ideologia della solidarietà politica, poi si dovrà mettere mano a una interpretazione politica (la flessibilità) dei vincoli dei trattati e, da ultimo, sarà necessario il coraggio per cambiare i trattati stessi.

Basteranno mille giorni? Forse no. Ma c'è una forza nelle cose, negli equilibri del mondo che stanno rapidamente cambiando, nella morfologia umana religiosa politica e razziale della stessa Europa, che potranno aiutare. I leaders che riescono a "vedere" le linee di questi cambiamenti potranno avere ruoli oggi non immaginabili nel futuro del nostro continente. Certo sarà necessario molto realismo e concretezza perché la visione da sola non basta. Tutte doti che anche gli avversari che non condividono e non accettano *IL* Renzi di oggi non mancano in vario modo di riconoscerli.

Comunque la si pensi non v'è dubbio che i tempi nuovi di cui parlava Moro sono arrivati: con umiltà, intelligenza e pazienza forse potranno anche essere governati, questa almeno è la speranza. Conclusione: chi leggerà questo libro acquisirà qualche chiave preziosa per capire meglio quanto sta accadendo in Italia e in Europa.



SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **ARNALDO
SCIARELLI**

In considerazione della nostra ventennale difficoltà nel vincere bene, supportata da un populismo elettorale incontrollabile, si impone di necessità far virtù. La legge elettorale e la riforma del Senato - rendendole più democratiche elevando almeno al 40%, nel primo caso, il tetto per la vittoria senza doppio turno e consentendo, nel secondo caso, almeno per un terzo del Senato l'elettività collegata alla percentuale dei risultati ottenuta nelle elezioni politiche dai partiti superanti una soglia logica, e non dirompente, prevista - vanno approvate velocemente per evitare di far sorridere l'Europa.

Il progetto di un'Italia autenticamente democratica nella sua quotidianità, di un sistema paese che, al di là delle legittime contrapposizioni elettorali, produca unitarietà di intenti e decisioni nell'interesse generale, al quale ha sempre pensato Napolitano, ha trovato in Renzi un interprete energetico, orgoglioso ed appassionato. Intelligente ed anche strafottente quanto necessario per non farsi irretire e bloccare nella melina politiche. Le elezioni nel 2012 sarebbero state un errore con danni finanziari inauditi e com-

missariamenti possibili. Raggiungere la fine naturale della legislatura è stata una scelta strategica ineludibile in chiave europeista.

L'accettazione del secondo incarico presidenziale - implozata da maggioranza e opposizione e "subita" chiaramente entro termini temporali comprensibilmente più brevi della prassi - larghe intese e non rimandare il paese alle urne dopo un voto confusionario, scegliendo un personaggio "stabile" come Enrico Letta, per sedare gli animi parlamentari, sono state decisioni esclusivamente al servizio del paese e della sua immagine. Che rischiava l'implementazione del degrado politico in corso. Così come poi recepire l'indicazione maggioritaria del Pd, vista la nuova segreteria legittimata da oltre il 65% dei votanti ed una certa stanchezza operativa del governo in corso, per l'incarico a Renzi, è stato certamente prodromico del 40,8% alle europee e della prevalenza del Pd nelle elezioni amministrative. E Renzi, lo ripeterò fino alla noia, ha fatto sua l'agenda indicata al parlamento dal capo dello Stato al momento della sua rielezione.

Avviando subito il percorso delle riforme bloccate da vent'anni.

Quindi, poi, stabilità interna da coniugare con crescita e sviluppo più che mai keynesiani. Perché senza investimenti mirati, senza sburocratizzazione, senza efficacia operativa e senza ricerca la disoccupazione in generale, e quella giovanile in particolare, se non ridotte e progressivamente eliminate, trascineranno il paese, e gran parte dell'Europa, in un buco nero. Per molti l'ultima fase evolutiva di una stella di grande massa. Il capo dello Stato con grande senso di responsabilità ha affermato, a Redipuglia, purtroppo, una verità terribile che contiene anche la preoccupazione di un'alterazione della cosiddetta convivenza civile o pace sociale.

Renzi, al di là dei soliti "cretinetti" e degli irragionevoli, ha incominciato anche in Europa più che bene. A muso duro contro la conservazione - anche avere un italiano come capogruppo dei progressisti è un successo derivante dalle elezioni ed è importante - ha chiarito l'evolversi del suo impegno Ue e quello del governo italiano, supportato da un Padoan più

solare che mai nelle sue dichiarazioni. E l'incastro dei ruoli Ue è giusto che sia funzione di un programma europeista che cerchi di unire per davvero centinaia di milioni di persone attraverso un sistema economico continentale unitario, nei limiti del possibile, che può rappresentare una leadership planetaria.

Il pangermanesimo che, dopo Sedan nel 1871, è stato imperiale e culturalmente prodromico del nazismo, ed il neo fascismo anti europeista, entrambi votati a rinchiudere in se stessi pur con vocazioni egemoniche,

devono essere sconfitti con l'aiuto dei democratici veri dei paesi dove prosperano. Altrimenti dovremo scegliere forse soluzioni mediterranee con uno sguardo oltre l'Atlantico, anche in considerazione di una strisciante evoluzione zarista dell'universo russo che potrebbe comprimere sempre più l'Europa tradizionale. Gli eccessi di nazionalismo sono solo il sintomo dell'insicurezza e della paura di un popolo nei confronti delle variazioni e delle diversità al di fuori delle proprie abitudini, una vera e propria testimonianza di ignoranza.

COMUNE DI TRIBIANO
Piazza Giovanni Paolo II, 20067
ESITO DI GARA
Per l'appalto per procedura aperta dei SERVIZI DI IGIENE URBANA.
Importo a base d'asta € 335.000/anno di cui € 2.725.000 oneri della sicurezza non soggetti a ribasso - Periodo 4 anni con possibilità di rinnovo di altri 3 anni.
Codice CIG 5486021780
IL RESPONSABILE DEL SETTORE TECNICO
avvisa che la procedura aperta espletata in data 06/02/2014, 14/02/2014, 27/02/2014, 06/03/2014, 03/04/2014, 07/04/2014, 11/04/2014, 08/05/2014, 22/05/2014, 27/06/2014 con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, è stata aggiudicata definitivamente con determina n. 93 del 30/06/2014 Prog. Reg. Gen. 200 a PIZZAMIGLIO ANDREA s.r.l. con sede in Siziano (Pv) via F.lli Cervi 82/64 per l'importo di € 278.878,75 di cui € 2.725.000 oneri della sicurezza - importo dei primi quattro anni pari a € 1.115.515,00 oltre Iva di legge. Partecipanti: n. 4; Offerte ammesse: n. 4
L'esito di gara è stato trasmesso pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee in data 05/07/2014 rif. GU S 127.
Responsabile unico del procedimento è il dott. Abbiati Marco, e-mail marco.abbiati@comune.tribiano.mi.it, tel. 02-906290210
Tribiano, 09/07/2014
Il Responsabile del Servizio Tecnico Territoriale (dott. Abbiati Marco)

ETRA S.P.A.
Largo Parolini 82/b, 36061 Bassano del Grappa (VI)
ESTRATTO BANDO DI GARA
È indetta procedura aperta, ai sensi del D. Lgs 163/2006, da svolgere con modalità telematica, per il giorno 13.08.2014 alle ore 09.00, per il servizio di prelievo, trasporto e smaltimento finale di fanghi CER 19.08.05 provenienti dagli impianti di Etra S.p.a. dell'Area di Rubano. Periodo: 12 mesi, ripetibile per ulteriori 12 mesi. Importo a base di gara: Euro 630.181,80,-, di cui Euro 181,80,-, per oneri di sicurezza non soggetti a ribasso. Criterio aggiudicazione: prezzo più basso sul prezzo Euro /ton 70,00,- per tonnellate annue 9.000. Termine presentazione offerte nel Sistema di acquisti telematici di Etra Spa all'indirizzo: <https://etraspa.bravosolution.com> ore 12.00 del giorno 12.08.2014. Bando di gara integrale, disciplinare con relativi allegati e capitolato reperibili all'indirizzo web sopraindicato. Informazioni: Servizio Approvvigionamenti (tel. 0498098720 fax 0498098701). Data di spedizione del bando all'ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea: 23.06.2014.
IL DIRETTORE GENERALE:
f.to ing. **Marco BACCHIN**

Altra cosa è l'orgoglio della propria storia che, per quanto ci riguarda e come già ricordato e noto, è stata fondatrice dell'Europa e della civiltà occidentale, dai tempi di Roma, passando per il Rinascimento, teorizzando una Repubblica delle lettere oggi più che mai attuale e dando un contributo inventivo geniale, tecnico scientifico, all'umanità.

SCR PIEMONTE
Avviso di Gara
Amministrazione Aggiudicatrice: S.C.R. - Piemonte S.p.a. - Corso Marconi n. 10 - 10125 Torino Tel. 011-6548.321 Fax 011-6599.161
appalti@scr.piemonte.it
www.scr.piemonte.it
Oggetto dell'appalto: "Fornitura di gas naturale per i soggetti di cui all'art. 3 della L.R. 19/2007 (gara 42-2014)", suddivisa in 8 lotti. Tipo di appalto e luogo di prestazione dei servizi: Fornitura; Codice NUTS ITC1 Regione Piemonte; Importo complessivo presunto dell'appalto: presunti complessivi Euro 31.768.610,85 oneri della sicurezza Euro 0 (zero). Tipo di procedura: Aperta. Criterio di aggiudicazione: prezzo più basso. Termine per il ricevimento delle offerte: 30/07/14 ore 12:00. Responsabile del Procedimento: Dott.ssa Stefania Caria. Altre Informazioni: Il bando di gara integrale è stato trasmesso alla GUUE in data 20/06/2014. Il Direttore Amministrativo **dott. Leo Massari**

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. SpA
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - Via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»